

La Libia dei dannati i migranti venduti dai guardiacoste ai ras dei trafficanti **di Francesca Mannocchi**

in "La Stampa" del 3 aprile 2023

Il sei febbraio scorso - pochi giorni dopo il sesto rinnovo del Memorandum d'Intesa italo libico - il Ministro degli Esteri Antonio Tajani ha consegnato alla Libia il primo dei cinque mezzi finanziati dall'Unione Europea: una motovedetta capace di ospitare 200 migranti, che l'Italia consegnerà alla guardia costiera libica come previsto dal Support to Integrated border and migration management in Libya, cioè il programma finanziato dalla Commissione Europea attraverso il Fondo per l'Africa che dal 2017 avrebbe l'obiettivo di rafforzare le autorità libiche.

Durante la cerimonia nel cantiere navale Vittoria a Adria, in provincia di Rovigo il Ministro Tajani ha speso parole incoraggianti: «Le autorità libiche hanno compiuto sforzi significativi nelle operazioni di salvataggio in mare e nel contenimento delle partenze irregolari, ma i flussi sono ancora molto alti», ha detto alla presenza della ministra degli Esteri di Tripoli, Najla Mangoush e del commissario Ue per l'Allargamento e la politica di vicinato, Oliver Varhelyi.

Nessuno ha fatto menzione degli abusi subiti dalle persone migranti e anzi Várhelyi ha ribadito che non solo gli aiuti ridurranno le morti in mare ma che renderanno l'Europa più sicura. Un mese e mezzo dopo, alla fine di marzo, da un altro mezzo italiano donato alla Libia, il pattugliatore 656, la Guardia Costiera di Tripoli ha aperto il fuoco per allontanare la nave umanitaria Ocean Viking che si apprestava a soccorrere un barchino in difficoltà con ottanta persone a bordo. L'Ocean Viking non è riuscita ad avvicinarsi e i migranti sono stati riportati a terra, in Libia, Paese che - val la pena ribadirlo ogni volta - le agenzie delle Nazioni Unite, le organizzazioni umanitarie definiscono da anni un «porto non sicuro».

Il rapporto Onu

Passano pochi giorni e gli esperti delle Nazioni Unite pubblicano il rapporto finale della Missione d'inchiesta indipendente sulla Libia (Ffm). Un testo di 46 pagine, trasmesso al Consiglio di sicurezza Onu e acquisito dalla Corte penale dell'Aja, che sta esaminando le richieste di mandato di cattura internazionale depositate dal procuratore Karim Khan. Tre anni di lavoro sintetizzato da parole che non lasciano spazio ad ambiguità: «Il sostegno fornito dall'Ue alla guardia costiera libica in termini di respingimenti e intercettazioni ha portato alla violazione dei diritti umani».

Quello che sostengono gli investigatori nel rapporto basato su numerosi viaggi, centinaia di interviste e migliaia di prove raccolte è che sebbene non sia possibile dare la responsabilità diretta all'Unione per i crimini di guerra, è evidente che «il sostegno fornito abbia aiutato e favorito i crimini commessi».

Lo scenario è chiaro: la guardia costiera, attrezzata e addestrata dall'Europa, ha lavorato in stretto coordinamento con le reti dei trafficanti di uomini, traffico che ha generato «entrate significative» che hanno stimolato continue e brutali violazioni dei diritti.

In pratica le istituzioni, direttamente formate dai Paesi europei, destinatarie di mezzi e motovedette, hanno agito da un lato in accordo con l'Ue, dall'altro in complicità con i trafficanti che avrebbero dovuto contrastare, lasciando impunte le reti criminali e consolidando il potere e la ricchezza delle milizie armate. Le stesse milizie che forti di quel potere e di quel denaro agiscono influenzando i governi che in Libia sono sempre due e sempre più fragili e esposti al ricatto. Gli investigatori Onu denunciano poi che le autorità non hanno concesso loro la possibilità di visitare i centri detentivi in tutto il Paese, a ulteriore dimostrazione, dopo anni di denunce che quei luoghi oggetto del Memorandum di Intesa, e destinatari di aiuti umanitari, esulino dal controllo delle istituzioni di cui

L'Europa è partner ma sono piuttosto ostaggio degli opachi rapporti tra il Dipartimento contro l'Immigrazione Illegale -che dipende dal Ministero dell'Interno di Tripoli - e le reti del malaffare.

Se si leggono i numeri, incontrastabile unica prova di quanto accada in Libia, è facile capire di cosa stiamo parlando. A oggi, secondo i dati forniti da Oim, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, sarebbero 3800 i migranti presenti nei centri di detenzione che sono nominalmente sotto il controllo delle autorità, ma di fatto terra di nessuno. Infatti, i migranti riportati indietro nell'ultimo anno dai mezzi forniti alla Libia dall'Ue sono più di 20 mila. Conti alla mano vuol dire che 18 mila persone sono fuori dai radar. Probabilmente smistati al porto una volta riportati indietro e destinati a tornare oggetto di abusi e torture nei centri di detenzione illegali.

Federico Soda, ex capo missione Oim in Libia, l'aveva denunciato già due anni fa. Era il 2021 e diceva: «I dati delle persone che vengono soccorse e intercettate dalla guardia costiera libica non combaciano con il numero delle persone in detenzione, siamo molto preoccupati di non riuscire a tracciare questi spostamenti e ogni anno perdiamo traccia di migliaia di persone». Migliaia di persone portate indietro, in un porto non sicuro, dai mezzi che l'Europa fornisce ai libici.

Libici contro libici

Non va meglio per la popolazione locale. La missione conoscitiva delle Nazioni Unite in Libia ha riscontrato che le violazioni relative alle detenzioni arbitrarie colpiscono su vasta scala anche i libici e i responsabili. Secondo gli investigatori Onu le autorità libiche reprimono sistematicamente il dissenso della società civile. L'indagine ha rilevato che le autorità libiche, in particolare i settori della sicurezza, limitano i diritti di riunione, associazione, espressione e per punire le critiche contro le autorità e la loro leadership. Istituzioni sempre più deboli, spiega il rapporto, sotto il crescente potere dei gruppi armati.

Soffrono gli attivisti, soffrono le donne, vittime di una discriminazione sistematica, mentre si aspetta ancora giustizia per la sparizione della parlamentare. Le autorità libiche hanno imposto condizioni impraticabili alle associazioni. È sempre più complicato per gli operatori umanitari internazionale ottenere visti per entrare in Libia e per quelle locali ottenere permessi per registrare i gruppi civici e operare. La conseguenza è che gli aiuti richiesti tardano ad arrivare e che nessuno - compresi i gruppi come Human Rights Watch che hanno il mandato di verificare abusi e mancato rispetto dei diritti umani - riesce a operare in libertà nel Paese.

A conferma delle preoccupazioni espresse dalle Nazioni Unite, Ifex, un network di 119 organizzazioni non governative che promuovono la libertà di espressione come diritto umano, ha denunciato le ultime leggi repressive approvate dal governo. Il 23 marzo il Governo di Unità Nazionale presieduto da Abdul Hamid al-Dbeibeh ha emanato un decreto che consente alle associazioni locali e internazionali in Libia di continuare a lavorare solo in regime «temporaneo». Meno di una settimana prima, con un altro decreto, tutte le associazioni locali e internazionali operanti in Libia registrate dopo il 2011 erano state riconosciute illegali dal Dipartimento per la Cooperazione Esterna del Governo di Tripoli.

Per controllare i controllori, Dbeibeh rispolvera le leggi di Gheddafi e agisce, dice, in accordo con la famigerata legge 19/2001 che regolava le organizzazioni della società civile.

In teoria invalidata dalla Dichiarazione Costituzionale del 2011, in realtà è usata per colmare un vuoto politico che in più di dieci anni non ha promulgato leggi per proteggere il diritto della libera associazione.

Promulgata durante il regime e approvata dall'Assemblea Generale del Popolo, la Legge n. 19 pone le associazioni sotto la stretta supervisione dell'Assemblea Generale del Popolo, che può interferire praticamente in ogni aspetto dell'esistenza di un'associazione senza autorizzazione o supervisione giudiziaria. La modifica di questa norma è solo l'ultima di una serie di sconfinamenti da parte delle autorità libiche.

Dal 2016 al marzo 2023, le autorità governative, sia in Tripolitania che in Cirenaica, hanno emesso quattro decisioni e regolamenti che violano la libertà di formare associazioni locali e internazionali, e limitano le organizzazioni per i diritti umani che ne denunciano le violazioni. Così, proprio mentre il mandato della Missione speciale Onu è in scadenza, il governo può sopprimere o sciogliere le associazioni, revocarne i permessi, gli indirizzi o assegnarli a una «gestione provvisoria» cioè di fatto commissariare chi denuncia i crimini elencati nel rapporto Onu, a cominciare da quelli commessi ai danni dei libici. L'ultimo due giorni fa, quando il maggiore generale Rashid Al-Rajbani, capo dell'Agenzia per la sicurezza interna della Libia è stato rapito da un gruppo armato davanti casa sua. Tre auto si sono avvicinate davanti alla sua abitazione e l'hanno portato via mentre pregava. Non è la prima volta, Rashid Al-Rajbani era già stato rapito due anni fa, prelevato da gruppi armati nell'aeroporto di Tripoli. Sono questi gli strumenti delle milizie, intimidazioni sulle istituzioni per scopi politici. Intimidazioni e abusi denunciati da anni e mai sanzionati.

Complicità europea

La missione speciale terminerà il suo mandato il prossimo 4 aprile senza la possibilità di rinnovo. È facile immaginare che varranno a poco le raccomandazioni per istituire un meccanismo autonomo che monitori le violazioni dei diritti umani. Dopo la pubblicazione del rapporto il portavoce della Commissione europea Peter Stano ha rispedito le accuse al mittente. «Non stiamo finanziando nessuna entità libica. Non stiamo dando denaro fisico ai partner in Libia - ha detto -. Quello che stiamo facendo è stanziare molto denaro, che viene poi di solito utilizzato dai partner internazionali, i nostri soldi non finanziano il modello di business dei contrabbandieri o di coloro che abusano e maltrattano le persone in Libia, al contrario. La maggior parte del denaro va a prendersi cura di queste stesse persone».

L'anno scorso, il commissario europeo per gli affari interni Ylva Johansson ha dichiarato al parlamento europeo che «l'Ue ha dedicato circa 700 milioni di euro (760 milioni di dollari) alla Libia nel periodo 2014-2020, inclusi 59 milioni di euro (64 milioni di dollari)» per la guardia costiera. Formare e fornire mezzi è già finanziare quelle istituzioni e rappresenta quindi la responsabilità morale di una politica che l'Europa non mette in discussione nemmeno di fronte alle evidenze degli abusi.